

Research Center for European
Analysis and Policy

Jean Monnet Centre of Excellence on
EU Inclusive Open Strategic Autonomy

LUISS 

Una politica industriale europea sulla carta e il rischio di ventisette politiche industriali nella pratica

Paolo Guerrieri

Policy Brief 8/2026

9 ottobre 2026

Project n. 101127624



**Co-funded by
the European Union**

“Funded by the European Union. Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or European Education and Culture Executive Agency. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.”

Una politica industriale europea sulla carta e il rischio di ventisette politiche industriali nella pratica

Paolo Guerrieri¹

A due anni dai Rapporti di Letta e Draghi, il principale successo europeo è probabilmente il cambiamento di paradigma. Competitività, politica industriale, energia, innovazione, sicurezza economica e mercato unico non sono più considerati dossier separati: sono ormai parti di un'unica strategia.

È un cambiamento importante. Ma il maggiore limite è altrettanto evidente: l'Europa ha europeizzato gli obiettivi molto più rapidamente di quanto abbia europeizzato gli strumenti, le risorse e i meccanismi decisionali necessari per realizzarli.

Ciò che difetta è la capacità di azione comune: competenze frammentate, risorse ancora prevalentemente nazionali e governi restii a trasferire a livello europeo le leve che renderebbero credibile una vera politica industriale comune. Il rischio da scongiurare è che la competizione industriale finisca per svolgersi soprattutto tra gli Stati nazionali.

1. La debolezza competitiva dell'industria europea

L'industria europea attraversa ormai da qualche tempo una fase di sostanziale stagnazione, nella quale alla debolezza ciclica della domanda si sovrappongono problemi strutturali di competitività, anche se naturalmente con differenze molto forti tra Paesi e settori.

La produzione industriale europea aveva mostrato un modesto recupero nel 2025, dopo due anni molto deboli. Ma questo recupero non si è consolidato. Nel luglio 2026 la produzione era invariata rispetto a un anno prima nell'area dell'euro e in aumento di appena lo 0,3% nell'UE, secondo Eurostat.

Particolarmente vulnerabili sono alcuni comparti che hanno storicamente costituito il cuore della specializzazione europea: chimica, metallurgia, macchinari, beni intermedi. L'automobile è forse il caso più emblematico. Nel 2025 la produzione europea di automobili è rimasta circa 3 milioni di veicoli sotto il livello del 2019. Mentre l'Asia produce ormai oltre il 60% dei veicoli mondiali, l'UE è scesa a meno del 15%. (ACEA, 2026).

¹ PSIA, Sciences Po e LEAP

L'industria europea cresce dunque poco mentre i suoi principali concorrenti, soprattutto la Cina nei settori avanzati, continuano ad ampliare capacità e produzione.

Più in generale la quota europea sul valore aggiunto industriale mondiale è scesa dal 20,8% nel 2000 al 14,3% nel 2024 secondo le stime della Commissione (Commissione europea, 2026), mentre l'UNIDO calcola nello stesso periodo recente una quota della Cina pari a circa 32% della manifattura mondiale, contro circa 11% degli Stati Uniti (UNIDO, 2024). È una trasformazione enorme. Oggi la Cina produce da sola una quota di manifattura mondiale superiore alla somma di Stati Uniti, Giappone, Germania e Corea del Sud.

Tra i problemi di competitività strutturale dell'Europa spiccano i costi energetici che restano ancora mediamente elevati con prezzi industriali di gas ed elettricità che rimangono, a seconda dei casi, da due a quattro volte superiori a quelli dei principali concorrenti internazionali e rappresentano il vincolo competitivo più specificamente europeo. Ed è particolarmente grave perché colpisce chimica, acciaio, carta, vetro, ceramica, fertilizzanti e altri settori che costituiscono gli input delle catene manifatturiere europee.

La produttività oraria europea mostra alcuni segnali di recupero, ma la crescita rimane troppo debole per colmare il divario accumulato rispetto agli Stati Uniti. Pesa, al riguardo, il ben noto ritardo tecnologico europeo. Il problema non riguarda soltanto l'adozione delle tecnologie: un dato significativo della BEI mostra che il 77% delle imprese europee utilizza tecnologie digitali avanzate, contro il 78% negli Stati Uniti (BEI, 2025). Il ritardo riguarda soprattutto i minori investimenti nell'innovazione di frontiera, la difficoltà di trasformare la ricerca in imprese di scala globale e la scarsa capacità di sviluppare le nuove tecnologie su larga scala.

2. Lo shock China 2.0

Il cambiamento probabilmente più importante, tuttavia, degli ultimi due anni è la crescente pressione competitiva cinese, ormai concentrata non più soltanto nei settori tradizionali ma nel cuore stesso della manifattura avanzata europea. Il surplus commerciale cinese verso l'UE ha raggiunto l'enorme cifra di 360 miliardi di euro lo scorso anno.

Ma non c'è solo il deficit commerciale. A preoccupare ancora di più è la conquista, da parte delle imprese cinesi, di quote crescenti nei mercati europei della manifattura a media e alta tecnologia. La BCE parla ormai esplicitamente di un "China shock 2.0", che sta avendo effetti devastanti sull'industria europea, con effetti diversi tra Paesi e settori (Aguari et al., 2026).

La differenza rispetto al primo shock cinese degli anni Duemila è fondamentale. Il primo China shock ha riguardato soprattutto beni a basso costo e produzioni ad alta intensità di lavoro. Quello di oggi riguarda automobili elettriche, batterie, pannelli solari, inverter, macchinari, prodotti chimici, semiconduttori e, sempre più, tecnologie digitali. La pressione si estende così a settori fondamentali per la specializzazione europea, nei quali molte imprese dell'UE conservano ancora importanti vantaggi industriali e tecnologici.

L'analisi pubblicata recentemente dalla BCE è ancora più netta: la Cina è diventata meno dipendente dalle importazioni industriali europee, mentre le strutture produttive europee e cinesi sono diventate sempre più simili. Ciò significa che la Cina non è più soltanto un importante mercato per l'industria europea: è diventata sempre più un concorrente diretto negli stessi prodotti.

E, quindi, l'Europa viene colpita su tre mercati contemporaneamente: (i) in Cina, perché diminuisce la domanda cinese di beni europei; (ii) nei mercati terzi, perché Cina ed Europa esportano sempre più gli stessi prodotti; (iii) nel mercato europeo stesso, perché aumentano le importazioni cinesi di beni tecnologicamente più sofisticati. Il settore automobilistico lo mostra chiaramente. Nel 2025 le esportazioni europee di automobili verso la Cina sono diminuite del 43%, mentre le importazioni dalla Cina hanno superato per la prima volta un milione di vetture. (ACEA, 2026).

Tutto questo rende la politica europea verso la Cina uno dei grandi temi della futura politica industriale europea.

3. Letta e Draghi sono stati ascoltati

L'Europa è presa tra due modelli industriali che stanno accelerando più rapidamente del suo: gli Stati Uniti dominano nelle tecnologie digitali, nell'IA, nel capitale di rischio e nelle imprese sulla frontiera; la Cina combina scala produttiva, costi inferiori, investimenti, politica industriale e un rapido avanzamento tecnologico.

Naturalmente, tutto questo non significa che l'Europa abbia perso la propria base industriale. L'Europa conserva imprese leader mondiali, competenze manifatturiere straordinarie, capacità scientifiche e tecnologiche molto rilevanti.

Il problema è un altro: queste risorse non si traducono abbastanza rapidamente in produttività, nuovi campioni industriali, crescita dimensionale delle imprese e quote di mercato globali. Ed è esattamente da questa constatazione che partivano i Rapporti Letta e Draghi nel 2024. (Letta, 2024; Draghi, 2024).

La presidente von der Leyen, nel recente discorso sullo stato dell'Unione, ha richiamato gli obiettivi dei due rapporti. L'Europa dispone di un grande mercato, di un'industria e di servizi avanzati, di molti risparmi e di una moneta internazionale, ma continua a frammentare capitali, reti e potere d'acquisto. È pertanto necessario accelerare l'attuazione delle misure proposte.

Ciò che si può dire a questo proposito è che a due anni di distanza le diagnosi di Letta e Draghi sono ormai diventate il linguaggio ufficiale di Bruxelles.

La Commissione ha presentato numerose iniziative e proposte che riprendono le loro raccomandazioni: il *Clean Industrial Deal*, l'*Action Plan for Affordable Energy*, l'*AI Continent Action Plan*, la *Savings and Investments Union* (SIU), la *Single Market Strategy*, il *Digital*

Networks Act, EU Inc., l'Industrial Accelerator Act e l'Automotive Action Plan. Un esempio più recente è la *One Europe, One Market Roadmap*, presentata il 24 aprile 2026: un piano sostenuto dai vertici del Parlamento europeo, del Consiglio dell'Unione europea e della Commissione per completare il mercato unico e rilanciare la competitività (Parlamento europeo, Consiglio dell'Unione europea e Commissione europea, 2026).

La Roadmap contiene 42 misure da concordare e attuare entro la fine del prossimo anno, con scadenze prefissate e un sistema di verifica trimestrale. Misure che uniscono le proposte di Letta e Draghi in un'unica agenda: le due agende sono ormai in gran parte fuse. Ed è un passo avanti importante.

Si va ben oltre la vecchia concezione del mercato unico come progetto di liberalizzazione, e si parla esplicitamente di tre pilastri che operano insieme: *Single Market, Trade Policy, Industrial Policy*.

4. Il problema è l'attuazione

Il problema della politica industriale europea non è più prevalentemente un deficit di diagnosi o di proposte su cosa fare. È sempre più un deficit di capacità di decisione e di attuazione comune. C'è ormai un consenso abbastanza ampio sulle diagnosi. Ma questo consenso non si è ancora trasformato in consenso sulle decisioni necessarie per realizzarle.

Al riguardo i dati sull'attuazione del Rapporto Draghi sono molto significativi.

Secondo l'aggiornamento di luglio 2026 del Draghi Implementation Index dell'European Policy Innovation Council (EPIC), il 15,7% delle 383 misure censite è stato pienamente attuato e un ulteriore 25,6% è stato attuato parzialmente. In totale, il 41,3% ha quindi raggiunto almeno un'attuazione parziale. L'indice considera gli atti giuridici adottati, non i soli annunci o le proposte, e misura la traduzione normativa delle raccomandazioni, non direttamente i loro risultati economici (EPIC, 2026).

Si potrebbe dire: non male, dopo appena due anni. Ma il quadro cambia quando si guarda dentro questi numeri.

Gran parte dei progressi riguarda la costruzione di quadri normativi e strumenti operativi: canali di finanziamento, sistemi di monitoraggio, piattaforme digitali e meccanismi di coordinamento. Sono interventi che in larga parte la Commissione ha potuto realizzare sostanzialmente utilizzando le proprie competenze. È avvenuto, per esempio, nelle politiche per le dipendenze strategiche, le tecnologie pulite e la difesa. Questi strumenti sono importanti, ma non equivalgono ancora ai risultati di mercato auspicati da Draghi.

Quando invece si arriva alle riforme più ambiziose, che richiedono decisioni condivise tra istituzioni europee e Stati membri, l'attuazione resta particolarmente difficile. Il processo rallenta o si arresta proprio quando una riforma europea implica la modifica di competenze, protezioni o

strutture nazionali: vigilanza finanziaria, sistema bancario, telecomunicazioni, barriere al mercato unico, fiscalità, energia e bilancio comune.

Qualcosa di analogo sta avvenendo con la *One Europe, One Market Roadmap*. La Commissione ha già trasformato una parte significativa delle 42 misure in proposte legislative. Ma soltanto una frazione molto limitata può dirsi definitivamente realizzata.

E proprio le riforme che avrebbero il maggiore impatto sulla competitività – mercati dei capitali, energia, telecomunicazioni, tecnologie strategiche e politica industriale – sono ancora prevalentemente nella fase legislativa o negoziale.

5. Il vero ostacolo si sta spostando verso gli Stati membri

Questo ci porta a una conclusione importante. La Commissione dispone di strumenti anche molto importanti e negli ultimi due anni ha mostrato una notevole capacità di iniziativa. Ma non possiede da sola il potere necessario per costruire una politica industriale europea della scala richiesta.

Molte delle riforme più complesse implicano che i governi rinuncino a protezioni nazionali, competenze consolidate o strumenti di politica economica che considerano essenziali. Ed è precisamente qui che il processo si blocca.

Un numero aiuta a capire la scala del rallentamento: tra gennaio e luglio 2026 il numero delle misure pienamente attuate è aumentato soltanto di due. Nel settembre 2025 erano 43, l'11,2%; a gennaio 2026 erano diventate 58, il 15,1%; a luglio erano 60, il 15,7% (EPIC, 2026).

Gli interessi nazionali sono divergenti. Esiste una forte frammentazione regolatoria. E soprattutto mancano spesso pacchetti politici capaci di compensare chi teme di perdere dalla maggiore integrazione.

Il caso delle barriere al mercato unico è significativo. Secondo la Corte dei conti europea, circa il 60% delle barriere ai servizi individuate nel 2002 persisteva ancora nel 2023 (Corte dei conti europea, 2023). Non basta dunque identificare gli ostacoli: molti di quelli decisivi sono nazionali, e l'azione europea per ottenerne la rimozione resta insufficiente. È un problema eminentemente politico.

6. Chi paga la trasformazione industriale europea?

C'è poi una seconda grande questione sulla quale i progressi sono stati ancora più limitati: chi paga i costi della grande trasformazione industriale europea in atto?

Draghi aveva sottolineato che alcuni investimenti – reti, ricerca di frontiera, tecnologie strategiche, difesa e altri beni pubblici europei – richiedono una componente comune. La sua

stima era di circa 750–800 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi l'anno (Draghi, 2024). Successive valutazioni richiamate dalla BCE, considerando anche le maggiori esigenze di difesa, hanno indicato fabbisogni ancora superiori: circa 1.200 miliardi di euro aggiuntivi l'anno fino al 2031 (Elderson, 2026). Le due stime non sono perfettamente sovrapponibili, perché dipendono dalle ipotesi e dal perimetro delle spese considerate.

Naturalmente non tutto deve essere finanziato dal settore pubblico e ancora meno dal bilancio europeo. Una parte importante deve arrivare dai capitali privati. Ed è per questo che la *Savings and Investments Union* e l'integrazione dei mercati finanziari sono così importanti. Ma rimane un nucleo di investimenti autenticamente europei che difficilmente può essere finanziato da ventisette bilanci separati.

La Commissione sostiene che, a un anno dal rapporto Draghi, le iniziative collegate al Competitiveness Compass avessero mobilitato oltre 1.000 miliardi di euro tra innovazione, tecnologie pulite e sicurezza (Commissione europea, 2025). La cifra non va però interpretata come 1.000 miliardi di nuove risorse del bilancio europeo: aggrega strumenti diversi, risorse pubbliche e investimenti privati attesi, prestiti, garanzie ed effetti di leva finanziaria. Occorre quindi distinguere le risorse effettivamente disponibili dagli investimenti che si prevede di mobilitare.

Resta quindi il fatto che, due anni dopo Draghi, le divergenze fra gli Stati membri su quale capacità finanziaria comune costruire restano profonde. È una contraddizione che possiamo riassumere così: abbiamo problemi di scala continentale ma continuiamo ad affrontarli in larga misura attraverso bilanci nazionali.

È evidente il rischio che questo sistema rafforzi le differenze tra Stati con maggiore e minore spazio fiscale. Sarebbe preferibile finanziare una quota maggiore dei sussidi a livello europeo, per evitare che la politica industriale dipenda soprattutto dalla capacità fiscale dello Stato di appartenenza.

7. Il problema di governance della politica industriale europea

Esiste dunque un deficit di capacità di azione comune in Europa: competenze frammentate, risorse ancora prevalentemente nazionali e governi restii a trasferire a livello europeo le leve che renderebbero credibile una vera politica industriale comune (Guerrieri e Padoan, 2024). Il problema è il divario fra una strategia sempre più europea e strumenti decisionali e finanziari che restano ancora, in misura rilevante, nazionali.

La diagnosi Letta-Draghi è entrata quasi integralmente nell'agenda europea. Bruxelles possiede oggi una strategia relativamente coerente e un numero molto elevato di iniziative. Ciò che manca è la capacità di colmare la distanza fra la scala, la profondità e la velocità dell'azione necessaria e ciò che il sistema politico europeo riesce concretamente a decidere (Zuleeg, 2025).

Per questo l'attuazione dell'agenda Letta-Draghi sta progressivamente diventando un problema di governance europea, oltre che di qualità delle proposte della Commissione.

Del resto, lo stesso Draghi aveva avvertito che l'Unione non può costruire una politica industriale e tecnologica all'altezza delle nuove sfide mantenendo sostanzialmente invariati i propri meccanismi decisionali. (Draghi, 2024).

La Commissione ha previsto il *Competitiveness Coordination Tool* per coordinare investimenti e politiche europee e nazionali in settori strategici. Non è però intervenuta una riforma generale del sistema decisionale dell'Unione, né un'estensione sistematica della maggioranza qualificata ai grandi ambiti strategici.

Il vero nodo di fondo probabilmente è che il metodo di governo dell'UE è cambiato molto meno rapidamente dell'agenda che dovrebbe gestire. L'Europa ha europeizzato gli obiettivi della politica industriale, ma non ha ancora europeizzato in misura sufficiente né le risorse né gli strumenti di attuazione.

8. La strada dell'integrazione differenziata e i nodi politici

Di fronte a questo blocco, una delle ipotesi più interessanti è quella dell'integrazione differenziata. L'idea è semplice: se non è possibile ottenere progressi sostanziali aspettando che tutti i 27 Stati procedano insieme, occorre consentire a un gruppo di Paesi disponibili ad andare più avanti di fare il primo passo. Una coalizione di Paesi potrebbe costruire forme più avanzate di governance economica, coordinamento politico e capacità di investimento collettivo.

Due forme meritano particolare attenzione: la cooperazione rafforzata prevista dai Trattati, che consente ad almeno nove Stati di procedere nelle competenze non esclusive dell'Unione, nel rispetto delle condizioni previste e lasciando aperta l'adesione agli altri; e le coalizioni dei volenterosi, nelle quali gruppi di Paesi agiscono al di fuori o ai margini del quadro istituzionale comune. Nella difesa esistono inoltre strumenti specifici, come la cooperazione strutturata permanente (PESCO). Sono percorsi diversi, che possono favorire un'integrazione per funzioni, progetti e beni pubblici europei, ma richiedono una verifica della base giuridica e della compatibilità con il mercato unico.

Difesa e integrazione finanziaria potrebbero essere due primi campi di applicazione.

Naturalmente la differenziazione comporta dei rischi. Potrebbe creare nuove divisioni fra partecipanti e non partecipanti e aumentare la complessità istituzionale europea.

Per questo non basta pronunciare la formula "coalizione dei volenterosi". Bisogna specificare molto meglio chi partecipa, a quali condizioni, con quali risorse, con quale governance e mantenendo quale grado di apertura verso gli altri Stati membri.

È una strada che merita di essere esplorata seriamente.

È essenziale anche un secondo cambiamento di prospettiva: passare dalla domanda "Quali misure servono?" alla domanda "Quali condizioni politiche rendono quelle misure realizzabili?".

È probabilmente questo il punto critico della politica industriale europea oggi. Non basta sapere cosa sia economicamente efficiente. Bisogna anche chiedersi: chi guadagna? chi perde? chi paga? chi decide? e quali garanzie ricevono coloro che temono di perdere?

La proposta più importante è un metodo: politicizzare in modo ordinato l'attuazione. Non nel senso di trasformarla in conflitto ideologico permanente, ma nel senso di riconoscere che le scelte da fare sono anche politiche redistributive.

La guida della Jacques Delors Friends of Europe Foundation sulla One Europe, One Market Roadmap individua 16 punti di conflitto politico da affrontare per realizzare le 42 priorità entro il 2027 (Jacques Delors Friends of Europe Foundation, 2026). È un segnale importante: non basta sostenere che le misure sono tecnicamente giuste; occorre costruire compromessi fra Stati membri, istituzioni, settori regolati e interessi nazionali. Servono priorità più chiare, compromessi trasversali e maggiore legittimità politica per l'attuazione della Roadmap.

Il successo dell'agenda europea dipenderà quindi anche dalla capacità di concentrare l'azione su pochi pacchetti politici ad alto impatto, invece di disperdere l'attenzione su decine di dossier contemporaneamente.

9. Semplificare serve, ma non basta

Due rischi meritano, infine, particolare attenzione. Il primo è che l'attuazione venga progressivamente identificata con la semplificazione.

La Commissione ha dedicato molta attenzione ai pacchetti Omnibus: regole più semplici, procedure più rapide e minori oneri amministrativi. Secondo le sue stime, le misure proposte potrebbero ridurre tali oneri per le imprese di almeno 17 miliardi di euro. A questo si accompagna la richiesta agli Stati di limitare il gold-plating, ossia l'aggiunta di obblighi nazionali ulteriori rispetto a quelli europei, e di accelerare le autorizzazioni per i progetti strategici.

Naturalmente, sono interventi necessari. Ma attenzione: la semplificazione è una condizione della competitività, non una strategia della competitività. Non basta avere meno moduli se manca il capitale per finanziare un'impresa innovativa. Non basta autorizzare più rapidamente una fabbrica se l'energia continua a costare troppo. Non basta semplificare le regole se un'impresa europea, per crescere, deve ancora confrontarsi con mercati finanziari, telecomunicazioni e servizi frammentati lungo le frontiere nazionali.

E soprattutto è importante non ridurre la discussione alla contrapposizione fra “più” o “meno” regolamentazione. La competitività industriale europea richiede contemporaneamente regole più semplici, un mercato unico più integrato, energia meno costosa, infrastrutture migliori, mercati finanziari più profondi, maggiori investimenti in ricerca e capacità di far crescere nuove imprese.

Non c'è una singola leva capace di risolvere il problema europeo. Ed è precisamente per questo che la politica economica richiede oggi una strategia più integrata e non semplicemente una nuova stagione di deregolamentazione. Semplificare non è la stessa cosa che investire, integrare, decidere. E senza le decisioni, la semplificazione rischia di diventare il nome elegante dell'immobilità.

10. Il rischio di ognuno per sé

Il secondo rischio è ancora più importante. Con una Commissione relativamente potente sulle regole ma debole sulle risorse, e un'Unione che continua ad affidare agli Stati membri una parte molto ampia della capacità di intervento industriale, possiamo arrivare al paradosso di avere una politica industriale europea sulla carta e ventisette politiche industriali nazionali nella pratica.

Il problema nasce dal divario fra una strategia sempre più europea e strumenti decisionali e finanziari ancora, in misura rilevante, nazionali. Il rischio è che la competizione si svolga soprattutto tra gli Stati membri: l'ampliamento degli spazi per i sussidi nazionali può frammentare il mercato interno tra Paesi con grandi risorse e Paesi che ne hanno molte meno.

La BCE ha documentato il fenomeno. Gli aiuti di Stato sono aumentati fortemente negli ultimi anni e sono diventati sempre più uno strumento di competitività e politica industriale. La loro distribuzione tra Paesi è però diseguale e riflette anche differenze nella capacità fiscale, nelle strutture economiche e nelle priorità politiche (Bernasconi et al., 2026). Allentare le regole sugli aiuti per competere con Stati Uniti e Cina rischia quindi di rafforzare soprattutto le politiche nazionali. Senza risorse comuni adeguate, la nuova politica industriale europea resta fortemente dipendente dalle capacità fiscali dei singoli Stati.

E questo produrrebbe un paradosso: l'Unione tenterebbe di accrescere la propria autonomia strategica creando nello stesso tempo nuove divergenze all'interno del mercato unico. Non siamo ancora interamente in questa situazione. Esistono strumenti europei comuni importanti. Ma il rischio è reale.

11. Per concludere

La considerazione iniziale resta dunque decisiva. Negli ultimi due anni l'Europa ha compiuto un passo avanti che non va sottovalutato: ha riconosciuto che competitività, industria, innovazione, energia, sicurezza economica e mercato unico sono parti della stessa questione strategica.

Letta e Draghi hanno vinto, in larga misura, la battaglia delle idee. Ma non ancora quella dell'attuazione. La fase nella quale mancava una vera politica industriale europea sta probabilmente finendo. Stiamo entrando in una fase diversa e forse più difficile: la politica industriale esiste, ma la capacità decisionale, finanziaria e istituzionale per realizzarla non è ancora all'altezza delle ambizioni dichiarate.

Per superare questo divario servono decisioni politiche su investimenti comuni, integrazione dei mercati dei capitali, energia, tecnologie strategiche, capacità fiscale e governance. Serve capacità europea di esecuzione. Il vero “test”, nei prossimi anni, sarà esattamente questo: vedere se l’Europa saprà trasformare una diagnosi ormai condivisa in una capacità comune di decidere, finanziare e agire.

Riferimenti bibliografici

ACEA (2026). Economic and Market Report: Global and EU auto industry – Full year 2025. European Automobile Manufacturers' Association.

<https://www.acea.auto/publication/economic-and-market-report-global-and-eu-auto-industry-full-year-2025/>

Aguiari, G., Chiacchio, F., Falagiarda, M., Gunnella, V. e Marchand, E. C. (2026). Which countries are most vulnerable to the industrial rise of China? Mapping Europe's uneven exposure. ECB Economic Bulletin, n. 6/2026.

https://www.ecb.europa.eu/press/economic-bulletin/focus/2026/html/ecb.ebbox202606_015db7b925ff.en.html

BEI (2025). EIB Investment Survey 2025: European Union overview. Banca europea per gli investimenti, Lussemburgo.

<https://www.eib.org/en/publications/20250216-econ-eibis-2025-eu>

Bernasconi, R., Domingo Enrich, E., Kostakis, V., Osterloh, S. e Quaglietti, L. (2026). State aid in the EU: an evolving landscape. ECB Economic Bulletin, n. 4/2026. https://www.ecb.europa.eu/press/economic-bulletin/focus/2026/html/ecb.ebbox202604_03a3ff0e07f6.en.html

Commissione europea (2025). The Draghi report: one year on. Bilancio delle iniziative europee a un anno dal rapporto Draghi, settembre.

https://commission.europa.eu/topics/competitiveness/draghi-report/one-year-after_en

Commissione europea (2026). Impact assessment report accompanying the proposal for the Industrial Accelerator Act. SWD(2026) 71 final.

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52026SC0071>

Corte dei conti europea (2026). Special report 13/2026: Single market for services.

<https://www.eca.europa.eu/en/news/NEWS-SR-2026-13>

Draghi, M. (2024). The future of European competitiveness. Part A: A competitiveness strategy for Europe; Part B: In-depth analysis and recommendations. Commissione europea, settembre.

https://commission.europa.eu/topics/competitiveness/draghi-report_en

Elderson, F. (2026). Strengthening operational resilience for the age of AI. Intervento alla Goldman Sachs European Financials Conference, 3 giugno. BCE.

<https://www.bankingsupervision.europa.eu/press/speeches/date/2026/html/ssm.sp260603255bec155b.en.html>

EPIC (2026). Draghi Implementation Index: July 2026 Update. From narrative momentum to delivery discipline. European Policy Innovation Council.

<https://thinkepic.eu/wp-content/uploads/2026/09/DOI-July-2026-Update.pdf>

Guerrieri, Paolo, and Pier Carlo Padoan (2024). *Europa sovrana. Le tre sfide del mondo nuovo*. Bari: Laterza. (English edition: *Sovereign Europe: An Agenda for Europe in a Fragmented Global Economy*. Edward Elgar).

Jacques Delors Friends of Europe Foundation (2026). The political conditions for delivering the One Europe One Market Roadmap. Policy guide, ottobre.

<https://www.friendsofeurope.org/insights/the-one-europe-one-market-policy-guide/>

Letta, E. (2024). Much more than a market: Empowering the Single Market to deliver a sustainable future and prosperity for all EU Citizens. Rapporto al Consiglio europeo, aprile.

<https://www.consilium.europa.eu/media/ny3j24sm/much-more-than-a-market-report-by-enrico-letta.pdf>

Parlamento europeo, Consiglio dell'Unione europea e Commissione europea (2026). One Europe, One Market Roadmap. Dichiarazione congiunta, 24 aprile.

<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2026/04/24/european-institutions-agree-roadmap-to-achieve-one-europe-one-market-by-end-of-2027/>

UNIDO (2024). The future of industrialization, Nazioni Unite, NewYork, Maggio

Zuleeg, Fabian (2025). *The economics of economic security*. Brussels: European Policy Centre.